

SCATOLA DEI PENSIERI – GIUGNO 2017

AUGURI DA DON MARIO MONTI, CHE CELEBRA 50 ANNI DI SACERDOZIO

Carissimi parrocchiani, parenti e amici,

questo biglietto, che assomiglia a quello di Natale, spero vi giunga gradito, con gli auguri più belli per una serena Pasqua (purtroppo il biglietto ci è giunto troppo tardi per la Pasqua – n.d.r.) e con aggiornamenti sulla mia salute, resa fragile dalla SLA che si è manifestata circa il 2013.

Sono sempre tranquillo e sereno perché “il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito” (Salmo 33) e cerca di condividere la Sua passione...(quante volte l’ho predicato agli altri...e sempre me lo ripeto). Qui nella Parrocchia dove mi trovo dal febbraio 2009, dopo il servizio di 30 anni al Fatebenefratelli, continuano a volermi bene e mi aiutano con grande generosità (ho un’infermiera fissa notte e giorno).

Ecco la mia giornata: dopo la Messa alle 9 resto in studio (su carrozzina) fino alle 12. Poi scendo dalle 15 alle 20; così in carrozzina posso pregare il Breviario, ricevere persone, usare il cellulare per telefonate e messaggi. Poi alle 16 vado nella vicina chiesa dell’Assunta per il Rosario e sono sempre disponibile per le confessioni.

L’8 aprile sono arrivato a 75 anni e, a Dio piacendo, domenica 11 giugno alle ore 11,30 celebrerò la Messa del 50° di ordinazione sacerdotale nella grande chiesa nella piazza di Fatima. Chi potrà venire mi farà assai contento. Dopo Messa ci saluteremo durante il rinfresco.

P.S. La data giusta sarebbe il 28 giugno, ma per motivi organizzativi il parroco ha scelto il giorno 11. Per favore, non perdetevi tempo a pensare al regalo; leggo a fatica e di corone, quadretti, madonnine, crocifissi...ne ho piena la casa. Regalatevi solo preghiere!

Don Mario Monti (mail: mario.m1942@alice.it)

Siamo tutti con il cuore presenti alla festa di don Mario, e so con piacere che molti parrocchiani proprio oggi 11 giugno saranno con lui e ci rappresenteranno tutti. Don Mario è molto ricordato nella nostra parrocchia, come anche altri bravi preti che hanno servito la fede del nostro popolo di Dio e ne siamo tutti grati. I preti passano, è vero, ma in qualche modo restano, perché resta la fede di un popolo che cammina nelle fatiche e nelle gioie della storia insieme al suo Dio. Di fatiche don Mario ne sta affrontando non poche e anche (e forse “proprio”) in questo egli è “prete”, serve la fede dei fratelli perché mostra come si possa vivere con gioia anche inchiodati ad una carrozzina, anche nell’amore inoperoso. Non sono pochi i fratelli che vivono condizioni simili e certo trovano nella testimonianza di don Mario motivo di incoraggiamento e di speranza. Grazie don Mario!

don Antonio

INCONSAPEVOLMENTE

Ci sono momenti in cui tutto sembra 'sospeso', direi fermo. Come se il tempo ti fosse sottratto.

Ci ho provato ad agitarmi, a reagire, ad avere pazienza, a cercare di deviare il senso della quotidianità. Niente, niente può aiutarmi ad attraversare, ad accettare questo che mi sta accadendo. Nemmeno il conforto delle giornate a Lourdes quest'anno.

Ma da casa comunque, in quei giorni, mi sono sentita con voi in preghiera, la solitudine viene condivisa con i fratelli che il Signore ti mette accanto.

Di tanto male che vediamo, comunque, anche se inconsapevolmente, ne siamo tutti in qualche modo corresponsabili, ciascuno per la sua parte.

La misericordia del Padre sia la nostra consolazione.

Un'affezionata lettrice

Ci sentiamo responsabili. Come diceva Dostoevskij: "Ognuno di noi è responsabile di tutto e di tutti davanti a tutti, e io sono più responsabile degli altri". In questa comunione di responsabilità portiamo un frammento del male che grava sulle spalle dei deboli, e forse possiamo essere principio di speranza. Così vale anche per il senso di solitudine: essa può essere vissuta come isolamento e allora è mortale; ma anche come un vuoto ospitale, come uno spazio concavo che diviene luogo di rifugio per chi vive anch'egli la propria solitudine. Mi permetto una lunga citazione: «*La mia solitudine è liscia, è dorata/ e manda piccoli, incerti bagliori, tra le poesie sparse qua e là./ Se qualcuno mai la cercasse, sta proprio sul bordo del nulla.* (P. Doretto, *Amore ramarro*) La percezione del proprio stato soggettivo [della propria solitudine] cambia radicalmente a seconda che lo si subisca come una condanna o che si riconosca in esso il punto di irradiazione del proprio essere e l'elemento propulsivo del desiderio. In questo caso, la mancanza diviene curiosamente pienezza, rientranza che si presta a farsi recipiente (la dimensione "concava" appena evocata), consapevolezza di quella che è la speciale consistenza, la qualità particolare della nostra condizione di viventi. Saper fare con la distanza che ci separa da noi stessi, saper stare in prossimità del vuoto che è comunque parte integrante del proprio essere, e di conseguenza con quella dose di estraneità che ci è consustanziale, tutto questo permette di affiarsi già al proprio interno con l'alterità di ciò che ci circonda, a partire da quella incarnata dai nostri simili. In altre parole, la solitudine non rema contro ciò che è legame, che si tratti di legame d'amore o dei legami sociali. Rappresenta, al contrario, una garanzia, il prodromo di buoni incontri. Senza la percezione di questa solitudine di base, i rapporti umani sono destinati a cortocircuitare nell'orbita dei disegni narcisistici dell'io il cui fine è di compensare e misconoscere l'incompiutezza umana, di farcela vivere come un handicap e non come una risorsa, un punto di apertura». (Francesco Stoppa, *La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell'umano*, Vita e Pensiero, Milano 2017, p 89).

don Antonio

Sabato pomeriggio di piena primavera, i nostri bambini giocano sotto il sole una partita di calcio molto calda, e non solo perché è maggio. I genitori dell'altra squadra sono accesi, gridano, richiamano, suggeriscono, creano una tensione alla quale non siamo abituati. Contestano le decisioni dell'arbitro, dicono che è dalla nostra, fanno risuonare le loro trombette e ci sovrastano con cori ben ritmati. In palio c'è il passaggio al turno successivo, chi vince va avanti, chi perde ha finito il torneo.

I nostri bambini in campo sentono l'ansia nell'aria e giocano tutti male, senza passaggi, senza gioco di squadra, senza sorrisi. A un certo punto, quasi alla fine, l'altra squadra segna un gol e i genitori in panchina si lasciano andare ad un'esplosione di giubilo da finale dei mondiali. Riprendono i cori, il caos, le grida. Noi sentiamo che è tutto esagerato, che c'è una tensione fuori luogo per un oratorio e per i nove anni dei nostri figli, e così ci limitiamo a sorridere, alzare i pollici ai bambini, applaudire. Siamo abituati a fare piano, a supportare senza sovrastare, a lasciare che giochino il gioco che amano.

Finisce la partita e il verdetto è chiaro: la nostra squadra ha perso, è fuori dal torneo; gli altri hanno vinto e vanno avanti, festeggiando a dismisura con i loro genitori. A bordo campo, come ogni volta, abbiamo preparato una merenda per entrambe le squadre: siamo sconsolati, ci domandiamo cosa dire ai nostri bambini, come confortarli, come distrarli. Si mettono seduti a terra, un po' accalcati, disordinati, facce rosse, capelli bagnati e ginocchia nere. Le due squadre insieme, come fossero una.

I genitori dell'altra squadra si tengono a distanza, gridano ancora, si complimentano a voce alta per le prodezze dei reciproci figli, pacche sulle spalle, qualche foto. Ci avviciniamo ai bambini: stanno dando consigli agli avversari. La squadra che affronteranno in semifinale, noi l'abbiamo incontrata la scorsa settimana e abbiamo vinto, e ora i nostri figli stanno dicendo come batterli, come giocare, chi è il più forte e quali schemi fare. Stanno aiutando a vincere chi li ha appena battuti ed esclusi.

Ci guardiamo: qualcuno propone un brindisi coi bicchieri di carta e i succhi che un'ora fa erano freschi. Siamo fieri, soddisfatti, stiamo facendo un buon lavoro, genitori e allenatori tutti insieme. Forse perché prima di ogni partita, mentre allacciamo gli ultimi scarpini e raddrizziamo i parastinchi, ai nostri piccoli calciatori diciamo sempre "divertitevi" e mai "vincete", forse perché durante le partite battiamo le mani a entrambe le squadre quando fanno qualcosa di bello, e quando la partita finisce non parliamo del risultato, ma del loro gioco di squadra. Forse perché nessuno tra noi crede di avere in casa o in squadra un fenomeno del calcio. Ma genitori e allenatori, insieme, ci impegniamo per far crescere delle persone che rispettano lo sport.

Alessandra

Già nel numero precedente grazie ad una lettera avevamo affrontato la questione e ora Alessandra ci regala la risposta più vera. Alla violenza si risponde con la presenza mite e responsabile. Ma ancor meglio rispondono i bambini che sanno vedere il mondo con occhi diversi da quelli oscurati degli adulti, che ancora vivono il gioco come piacere e divertimento, senza quell'ansia di prestazione e di competizione che il mondo degli adulti cerca di inculcare. I questo i bambini ci salvano, ci restituiscono uno sguardo diverso sulla vita, la possibilità di vincere e di perdere con gioia, lieti di aver semplicemente giocato la nostra parte.

don Antonio